

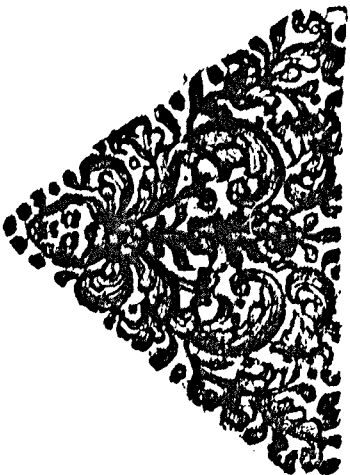
03121

IRRENE AUGUSTA.

Drama per Musica

Da Rappresentarsi nel Famoso
Teatro Grimani di S. Gio:
Girolomo.

L'Autunno dell' Anno 1713.

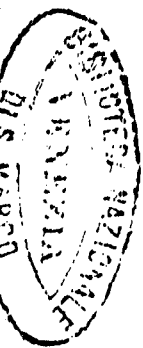


IN VENEZIA, M. DCCXIII.

Appresso Marino Roffetti.

In Merzaria all'Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



ARGOMENTO

I Eone Imperadore di
Costantinopoli dopo
po una lunga guer-
ra sostenuta contro
Grunno Re de Bulgari, ne sta-
biti la pace con l'impegno di
inalzare Eudocia figlia del Bul-
gario al Trono del Greco Im-
pero destinandola in Moglie a
Costantino suo unico figlio .

A 4 Po.

Pochi mesi dopo morì non ancora effettuato il sudetto Matrimonio per l'età ancor troppo tenera d'ambi gli Sposi . Tutrice del figlio , e compagna dell' Impero al medesimo sino all'età adulta , egli lasciò Irene la Vedova Imperadrice dotata di tutte quelle virtù , che possono rendere riguardevole chi stringe Scettro . Niceforo Principe anch'egli discendente da Greci Cesari , di torbidi , ed ambiziosi pensieri , pensò di poter nel tempo di questa Regenza ricuperare quel Diademato sopra le tempie de' suoi Maggiori ; onde insinuatosi nella confidenza del giovane Costantino , e sortitogli di guadagnarne le inclinazioni , non lasciò alcuna di quelle arti , ancorche le più empie , per

giu.

giugnere all'esecuzione de' suoi disegni . Quindi incirò l'incanuto Imperatore agli amori prima , poi alle violenze , per Teodate figlia onestissima di Leontio primo Ministro d'Irene ; il persuase al rifiuto delle nozze stabilite dal Padre con Eudocia , per impegnarlo in una nuova pericolosa guerra co' Bulgari ; e finalmente , temendo più d'ogn' altra cosa la prudenza , e l'autorità della Imperadrice Irene , che in ogni modo voleva eseguite le nozze con la Principessa Bulgarica , persuase l'incanuto Cesare à cacciarla dal Trono , e condannarla spogliata d'ogni cosa ad un vergognoso esilio ; valendosi a questo fine delle più enormi calunnie sino contro l'onore del Talamo Cesareo , e della misera Impera-

A 5 dri.

dice. Qual fine avessero que-
ste sceleraggini, e come ritor-
nasse Irene al suo Trono si
raccolgerà dalla lettura del
Drama.



ATTORI.

Irene Imperadice Vedova di Leone, e Ma-
dre di Costantino.

La Sig. Santa Stella.

Costantino Imperadore.

*Il Sig. Francesco Bernardi detto Il Ser-
vino.*

Leontia primo Ministro d'Irene sua pud-
ca amante.

Il Sig. Giovanni Paita.

Teodate sua Figlia amante di Artemio.

La Sig. Barbara Spade.

Artemio Principe Greco.

Il Sig. Bartolomeo Bastoli.

Niceforo Principe del sangue degli Impera-
dori Greci, favorito di Costantino.

Il Sig. Giuseppe Maria Bolchi.

Mauritie dipendente da Niceforo.

Il Sig. Gaetano Meffi.

La Musica è del Sig. Maestro Antonio
Lotti.

12
SCENEA

Nell' Atto Primo

Gran Pefchiera de Giardini Imperiali di
Cofantinopoli, fopra de quali corrifpon-
dono ancora gli appartamenti di Teodate.
Nelle di cui acque con diverfe artificiofe
apparenze è folito divertirfi Cofantino
col fuono, e col Canto. Sopra due Con-
chiglie fi veggono Cofantino, Niceforo,
e Mauritio con choro di fuonatori, e
Mufici.

Stanze Imperiali d' Irene.
Cortile.

Nell' Atto Secondo.

Sala, in cui fono ragunati i Senatori, con
Tuono Imperiale.
Bofco montufo con capanna.

Nell' Atto Terzo.

Armeria con Ferrate.
Prospettiva del Palazzo Imperiale fopra il
canale di Cofantinopoli, con veduta in
lontano de due Caffelli, da quali fpiccati
l'armatà avvicinandofi fquadronata per
il medefimo canale fotto alle mura del
Palazzo fudetto.

B A L L I.

Di Capricciofi di Corte
Di Cacciatori.

ATTO



13
ATT
PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Pefchiera, de Giardini Imperiali di
Cofantinopoli, fopra de quali corrifpon-
dono anco gli appartamenti di Teodate.
Nelle di cui acque con diverfe artificiofe
apparenze è folito divertirfi Cofantina
col fuono, e col canto. Sopra due Conchi-
glie fi vedono Cofantino, Niceforo, &e
Mauritio: cò choro di Suonatori, &e Mufici.

Noite.

Col.
DI quella cieca notte
Pietà, mio ben, pietà;
Pretale lo fplendor
De tuoi begli occhi:
Alle cimerie grotte
Ogn' ombra fuggirà,
S' un de que' raggi lor
Sovr' effa fcoocchi. Di quella &c.
Ma più di quella notte
Cieco è il mio cor, fe feintillar non vede
Un lampo di pietà nel fuo bel volto.
Rit

14
Frà le sue pene involto, ...

Br. Ah Costantino,

Già minaccia la sponda

Del Bosforo inquieto

Il Bulgarico Marte, e in cento vele

Scende qui Irene accompagnata da Leonio dal

giardino Imperiale.

Porta a noi d' Eudocia

O lo sdegno, o l'amor. Se non l'accogli,

Qual la disse Leon, tua sposa eccella,

La gran figlia di Grunno

E di Aragi e d'incendi empie i due mari,

E fino fovera queste

Mura temute a trionfar affretta,

Tutta sdegno, e furor, a sua vendetta.

” E tu d'un infensato

” Amor sotto al fersvil giogo pretervo

” Serpi à piè d'una vergine, che guarda

” Con orror sul tuo volto il vil rifiuto,

” Che tu fai del gran nodo

” Tessuto dalla man del Padre Augusto?

” Tale tu regni? e massime si ree

Son d'un Cesare in foglio

L'Eroiche gesta, e le preclare idee?

Nic. Non basta alla superba

Donna, Signor, una metà del tuo

Trono, che usurpa ancora, (za?)

Che un'altro nel tuo cuore oggi ne inal-

a p. a Cost.

Cost. Angusta Madre, basti

Alla tua gloria quella

Meza sovranità, ch'io r'abbandono

Sovra de miei vassalli; a me riserbo

Con gelosia là sola

Libertà degli affetti.

Se Leone a me Padre

KM

Mi destinò Spola Eudocia, svenato,

Tempo è già, che se 'n cadde

Il mal grato imeneo sul suo feretro:

Se il Bulgaro minaccia, il Greco hà scudi

Per ripararsi, e per ferir hà spade.

Siegua che piote, intanto

Non darà, sudr che il grembo di Teodate,

Ne figli à me, ne Cesari à Bizanto.

SCENA II.

Teodate scesa prima da suoi appartamenti

con Artemio, e Detti.

Teod.

” **NE** figli à Costantino,

” Ne Cesari a Bizanto

” Giammai darà di Teodate il grembo.

Signor, quella, che offenti

Libertà degli affetti, anche nell'Alme

De vassalli è il gran ben, che sol lor resta

Non soggetto all'arbitrio dello scettrio.

Questi miei sono, e questi

Ad Artemio giurai, ne si m'abbaglia

” Il raggio adulator della corona,

” Che per esso io mi usurpi à quella fede,

” Che questo cuor all'idol suo già diede?

Cost. Vanamente resiste

A coronato amante

Suddito amor.

Ir. E vanamente pure

Una intiera si ossenta

Sovranità da chi non stringe ancora

Ambe fra noi le redini del Mondo.

Teodate, io t'impungo

D

16 A T T O

D'Artemio gli Imenei; Leontio accordi.
Cesare d'Eudocia

Alle nozze si accinga.
Imperatrice, e Madre

A Costantino Augusto io le dimando,
A Costantino figlio io le comando.

Amor da quel bel viso,
Quasi in suo trono affiso,
Affetti ti dimada, se il cuor ti chie-

E se straniero volto (de.
Incauto a te l'ha tolto,
Redalo a chi lo de la prima fede.

Amor &c.

SCENA III.

Costantino, Teodate, Leoncio, Artemio, Niceforo, Maurizio.

Leon. Entro a Talamo augusti

D Govi, Signori, i Cesari al tuo figlio
Un seno a vezzo de diademi al lampo,
Illustri si, ma suddite le safee

Ebbe mia figlia, ed io
Per salir fino al Trono

Le niego il braccio, una soverchia altezza
Principio è di rovina; adoro il dono
Di tua clemenza; il rifulsato è zelo

In medella tua gloria
La tua sposa è Eudocia, delle sue nozze

Del tuo gran Genitor pronuba è l'ombra.
E il rifiutarle il tuo gran nome adombra.

Nic. La Celarea clemenza,
Leontio, non si adora

Con

17 P R I M O.

Con un rifiuto; e il suddito non guarda
Con ciglio di censor l'alto comando
Del suo Sovrano, e del suo re

Leon. Un Vile, un vile, un vile
Adulator di giovane Monarca

Non purga dagli inciampi
L'alte vie di virtù, per cui si tragga

Al tempio della gloria il genio Augusto.
Ma chi ha zelo, ed onor, raffrena il corto
De coronati affetti,

Per torne il pentimento, ed il rimorso.
Alletta col suo canto
Sirena lusinghiera

L'incanto passaggiero, e poilo sve-
Ma di chi regna a canto
Una virtù severa

Cò i fremiti del zelo a gloria mena.

SCENA IV.

Costantino, Teodate, Artemio, Niceforo, Maurizio.

T Eodate, Artemio, io voglio
Spenta in voi quella fiamma,
Che combattere ardì scer

Quella, che in me divampò
Arre. In mezzo al cuore,
Signor, la custodisco,

Nespegnerla si può, se ci non si frena.
Morir per Teodate

Sarà sempre mia gloria, e non mia pena.
Son vostro o pupille

Pupille

Papille adorates,
E vostra fare!
Le dolci faville,
Che in sen mi gettate,
Ner mai spegnerò.
Sen &c.

S C E N A V.

Teodoro.

Signor, lasciammi in pace,
Perderò prima il core, che cangiare face.

Prima vedrai
Privo d'asene: il Nida,
Che sia giammai
Questo mio core infido
Di que bei rai
Al fulgido splendor.
Io non saprei,
Quando il voleffi ancora,
Gli affetti miei
Col bel, che m'innamora,
Renderli rei,
Che calgino l'ardor. Prima &c.

S C E N A VI.

Cosantino, Nicofora, Maurizio.

Nic.
A Man cò mè di pensar e più di forza
L'ovanti, Signor. Se Tendale
Sprezza un Talaso Augusto,
Si

Si trascinai ad un letto,
In cui la sua ferrezza
Falso accresca al tuo amor:
Cos. Leontio.....

Nic. Forse
Merita il mio rispetto
Quell'orgoglioso sangue,
Che forse, forse a Bulgari scorse
Scelerata amiffa?
Cos. S'egli è d'Irene
Anima, ermente, e curar.

Nic. E quella Irene
E forse Madre più, che Imperadrice?
" Chi posse sovra il Trono
" Hà le radici un di, senza gran pena
" Non può staccarne il piè. Fu l'èpre Augusto
" A due Regnanti un foglio.
" Che più tardo vi sale, hà il piede inferno,
" E cada d'ogni spinta
" D'un scettro robusto.
Eh Cesare, comincia
A regnar, quale il devi,
Con gelosa. Sei figlio si, ma sei
Nella Grecia Sovrano.
Ne vedi ugualitate, che in Cielo i Dei.
Cos. Si: mio caro Nicoforo, s'adegri
Quella sovranità, per cui nasceremo.
E Leontio, ed Irene
Non son senza delitto.
Se pon farli temer dal lor Monarca.
Nascera dagli eventi
Il lor galuffo, e Teofate intanto,
Quando più lungamente
La cortesia dell'amor mio calpeffi,
A soffrirne il furor ornai s'appressi.
Parlati

40

A T T O

Parlai sì sì or da amante;
Se parlerò da Rè,
Vedrà, colei, vedrà
S'io sò goder
Nel suo rigor collante
Disprezza la mia fe;
Mà un di fervir dovrà
Al mio piacer.

Parlai &c.

S C E N A VI.

Niceforo, e Maurizio.

Nicef. M Auritio a me.

Mau. Signor . . .

Nicef. Di mia gran mente

Già ti son noti i più ripposti arcani.

Tu, che da unil fortuna

SAI all' mio favor salisti al grado;

In cui la Grecia serva oggi t'adora;

Per legge d'amistà, per tua grandezza

Servir tu deviai i vasti miei disegni .

Mau. Quando ancorà il mio sangue

Tutto sparger doveffi

All'invitto tuo piè.

Nicef. Senti . Si regni

Oggi, ò non mai; de Bulgari irritati

Per l'indegno rifiuto d'Eudocia,

(E l'è stesso rifiuto

Parte da un mio consiglio,)

Io fomentò gli sdegni, e presto il braccio

Alla loro vendetta .

Sola Irene è lo scoglio

Alle speranze illustri

Del

P R I M O. 21

Del mio gran cuor, per spingerla dal Trono
Lo stupido rispetto (no

Di Costantin qualche sua colpa attende,

Che gli tolga il rimorso

Mau. Ma se la Donna angusta

E forte, e saggia sempre

Nicef. E che? la corte

Poste hà forse in oblio le frodi usate?

Le scordò forse ancor la corte greca?

Sei Maurizio?

Mau. Lo sono .

Nicef. Mi sei fedel?

Mau. Sinchè avrò sangue in petto .

Nicef. Giura sù questa spada

La tua costanza

Mau. Ed immortal la giuro .

Nicef. Or mi seguì a momenti

Fedele effecutor de miei pensieri .

Oggi mi faccia Augusto

Irene oppressa, e mi sia grado al Trono:

In me è Maurizio, ed in Maurizio io sono.

In questo ampleso

Io ti consegno

Tutto il mio cor .

Tutto me stesso

Prenditi in pegno

D'un grande amor . In &c.

S C E N A VII.

Maurizio solo.

UN beneficio grande

E un gran tiranno; ei traggeci foverentes,

Anche a restio del cor, donù que ei voglia .

Mi

Mi vuol fero Niceforo ad impresa
 Effecrabile, il sò. Setto nel petto
 Di vita e di nona
 Un fremito, che passa, e mi rimpogna,
 Ma che prò, se accostar la mia collanza
 Uniscono gli sforzi
 Collume, gratitudine, e speranza,
 Anche un grande misfatto halla sua gloria.
 Chi non segue in via di luce
 La virtù, che lo conduce,
 In pugno al vizio ancora hā una virtù.
 Anche Ec.

SCENA VIII

Stanza Imperiale di Queen Irene,
 e Leonis.

Leo. Tu Costantino io veggio, e Donna Augusta,
 Prà il Cesaro, che il figlio.
 Temerli dè.
 Ir. Sì, mio Leontio, e vero.
 In Costantino io trovo
 Un genio, che riguarda
 Cò torvo ciglio amari questa pugnagliaza,
 Che erà la Madre, e il figlio
 Volle prima Leon, poscia l'impero.
 E pur fuori quel Tirano,
 Chi empio con esso, ho meco
 Tutto il materno amor. Gelosamente
 Tutto ei riguarda, e ciò che osar potrebbe
 La straniera possanza; e ciò, che sempre
 Fanno tener dal fasto de' Vassalli
 Le fume di fide in fide.

Leo.

Leo. Ah grande Irene, e
 Non pa videro ah bellezza
 Di Niceforo, amici, e i vanta un sangue,
 Cui fu sempre bellezza il vanto dell'aggio.
 " Olteneò sempre il fero di Rance il suo
 " Dritto allo Scettro, ed oggi
 " S'è posso in fiòte un foraliero, cad'esso
 " Sempre, e il trarà d'ere di d'ero.
 L'ambitione di grandi
 Non s'imbriglia giammai, che d'alla fiòte,
 Che poi si d'ile il mardo,
 Con più di se ma un d'la finge al corso.
 Ir. ,, Delle tue glorie
 ,, Sento anch'io gli argomentati, e più mi
 ,, D'orzo al, cur il sinolito amore
 ,, Del saputo Niceforo, che il vatio
 ,, Apparato di guerra, onde van possite
 ,, Le Bulgache per are,
 ,, Cesare di sparato
 ,, Dell'amor di Teodora,
 Leo. ,, E di sperato: oim il
 ,, Il renderà a suo fanza, il mio
 ,, Risoluto io vanto. e
 Ir. ,, Accogliotto E una cina, di Eritella face
 ,, Dell'Ellesponto spogno cò mellende.
 Leo. ,, Quando un a il affa f'incerto amore
 ,, Seguisse il reo rifiuto,
 ,, Opportà prà la Grecia alio, e possente
 ,, Un'argine di ferro al gran torrente.
 Ir. ,, Ma vobro gli intrerati
 D'un fusto infuisto
 Chi fia, che m'offenda, e fo tutte affido
 Le mie speranze al Ciel, che tutti vedo
 I segreti de cuor, e rilla tua fedè.
 Leon. Augusta; aggiungiamogna

A

A quell'illustre amore, *conata* (giunto)
 Che uscito un dì da' tuoi begli occhi, e
 S'indietro del mio cuor, aggiunse in esso
 Alla fe di Valsallo *conata* *conata*
 Ardente sì ma immacolata se putà
 Quella d'amante, *conata* *conata*
Ire. O sia cristiani o no, non si baciò
 Fede d'amante, ò di Valsallo, è sempre
 A me gradita. Il tuo rispetto, o mio
 Sempre caro Leontio,
 Fà ch'io riguardi i tuoi pudichi affetti
 Con un piacer, di cui non hò rimorso.
 Segui, siegui ad amarmi, *conata*
 Più che per genio tuo, per mio comando.
Leon. Si seguirò ad amarti, o mia Sovrana
 Eccelsa Deità; del cuor ferito,
 Nelle tue luci vaghe
 L'arco adorando, io bacierò le piaghe.
 Nel solo vagheggiarvi,
 Pupille coronate,
 Ritrovo il mio ristoro,
 E il premio del mio ardor.
 Se colpa è l'adorarvi,
 Basta, che mi neghiate
 Un solo sguardo, e moro
 Vittima del mio amor. Nel &c.

S C E N A X.

*Trene, e Maurilio: preceduto da un servo, che
 avvicinandosi ad Irene, le dice, che gli
 le chiede udienza.*

Iren. E Ntri Maurilio.

Mau. Augusta;

A te,

A te, che dell'Impero
 Sei prima Deità
Einge rehar: consiglia.
Ire. Non siegui? *conata*
Mau. O' Cieli. *conata*
Ire. Ardisci x'ò fido; attende,
 Per esaudirlo, il voto
 La Cesarea clemenza:
Mau. Che ardisci? o Dio. Che ardisci?
Ire. Il nostro Soglio;
 I suoi fulmini ammorza,
 Se mai colpa vi fù, sul pentimento.
Mau. Pietà cotanta!
Ire. Il Principe non guarda,
 Che con occhio di Padre i suoi foggetti.
M. Ah Dóna eccelsa; il mio rimorso abbatte
 La mia speranza: Eccoti al piè profluso
 Il cuor più detestabile, che spiri
 Laure di vita. Il falmine del Soglio
 Si riaccenda. Il tuo perdono stesso
 Aggrava il mio delitto; io lo ricuso.
Ire. Sorgi, narra; che fù?
Mau. Lo scelerato
 Niceforo
Ire. Che fà!
Mau. Il Trono d' Oriente
 Ad occupar aspira.
Ire. Ah preveduta
 Fellonia di quell'empio.
Mau. Al reo disegno
 In te solà paventa il gran ritardo,
 Quindi contro l' Augusto
 Stame della tua vita
 Spinte il mio braccio.
Ire. O Dei; che sento st!

B

Mau.

Mau. Ed io

Tratto dall' empio fascino dell'ampie

Promesse offerte in prezzo

Del parricidio, adesso

Giurai la fede, e scelta

Quest' ora e questo luogo,

Venni per eseguirlo:

Ma cotanto d'orror mi gettò al cuore

La Maestà del tuo Cesareo aspetto,

Ch' ei negò sangue al braccio

Stupido, e incerto. Ah grà del rene, abbatti

Quella orribile testa,

Sbrana quest' empio cuor; il tuo comando

Scelga il Ministro, e cotti il petto, e il brà

Ira. Dovrebbe al concepito tradimento (do.

Memorabil gassigo il genio nostro;

Ma vuò, che sia tua pena

La mia pietà, s'is, Vivi.

Di. Cesare all' aspetto

E spofitor verrai di quanto ardisce

Il traditor Niceforo, di quanto

Egli t'impofe.

Mau. Ah prima, Augusta Irene,

Adempi contro me quanto può mai

Lo fdegno coronato

D'offesa Maestà.

Ira. Resti forse?

Di traditor il nome

Piaceti ancor? ò fervi

Al Sovrano comando

Di mia clemenza, ò lacerato, infanto

Sotto un' atroce esercizio di pene

Satollerai la mia vendetta ; ; et ecco

” Quanti del reo tuo sangue

” Chindon nelle lor vene, e Madre, e figli

” Tutti

” Tutti compagni avrai ne' tuoi tormenti,

” E le ree spargerò ceneri ai venti.

Mau. Del fulmine temuto.

Già cedo al tuono. A Cesare mi scorti

L' Augusto pià: Tutto dirò. Ma quale

Dal furor di Niceforo riparo

In terra avrò?

Ira. Le Clamidi tremende

Di Costantino, e mia.

Providi, Cieli,

Custodi degl'Imperio io vi discerno.

Con mille occhi riguarda

I nostri casi il vostro zelo eterno.

Mau. Tutte emai le tue frodi, ò cor, raguna;

Propizia a chi molt'osa è la fortuna. *ap.*

Ira. Stelle amiche di chi regna,

Col mio figlio dividete

La pietà de' vostri sguardi;

Il furor cieco si spegna;

E d'infante, e rie comete

Torva luce nol riguardi.

Stelle &c.

parte seguita da Maurizio.

SCENA XI.

Teodare, & Artemio, poi Costantino.

Teod. Prima vedrai, cor mio,

Nella foce d' Abido

Spegnerfi il dì, che senza fede questo

Cuore, ch' è tuo.

B 2 *Art.*

Arr. Ah Teodate, t'offre

Cesare un trono in prezzo
Della tua infedeltà. Temo il tuo fesso
Facile troppo ad abbagliarsi al lampo
D'una Corona.

Teod. F. tale

Tù mi potresti amar? Eh sia più giusto,
Mio caro Artemio, l'amor tuo. Potrebbe
Strapparmi Costantino il cuor dal petto,
Ma non dal cuor la fiamma,
Chè da begli occhi tuoi si accese in esso.

Cost. Potrallo sì, potrallo

Costantino, o superba.

E forse una volta salire al Trono

Per le vie del mio Talamo?

Teo. Son forse

Un Talamo, ed un Trono
Degno prezzo del cuor? questi m'è caro,
Quelli rifiuto.

Cost. Che? quelli rifiuti!

Or senti: ò pensà à stender quella destra

A Costantino in nodo d'Imeneo,

O ti prepara . . .

Arr. Che sento! ò Dei.

à p.

Teo. Tiranno,

Di Leontio alla figlia

Parli così? di quel Leontio, o mostro,

Che dell' inclite vene

Col sangue t'innaffiò quella, che offenti

Sovra il lascivo crin, Cesarea fronda.

Sì, sua figlia son io; tremante, ò vile,

Sotto di quella ancora

Clamide, infausa. Hò cuore

Per soffener in fondo a cento piaghe

La gloria mia; Leotio al fianco hà un ferro

„ Af-

„ Afsai pungente ancor per vendicarle.

Arr. Ah magnanimo Augusto, oltre cotanto

Può spingerti. I' infano

Cieco furor di passion plebea?

Eh nò, vinci Signor, vinci te stesso;

E lascia in libertà quel cuor pudico

A chi pria l'occupò.

Cost. Tù l'occupasti,

Perfido, il sò, ma saprò torti questo

Acquisto mal d'eseo

Contro l'autorità del tuo Sovrano.

Vanne, e a lasciar t'appressa

L'amor di Teodate, ò quella testa.

Arr. Sì, tiranno, sì, la testa;

Eccola

Tronchela

Senza pietà.

Idol mio, sul tuo bel viso,

Pria di scendere all' Eliso,

Lieta l'anima verrà.

Sì &c.

Cost. Vedi, se ben cominci

L'opre sue l'amor mio. Tant'è, l'hò detto.

Amica, ò moglie.

Teod. Eh scellerato, parla

Con baldanza cotanta

A chi di Teodate hà men di cuore.

Ad ambe le proposte

Getto in faccia un iussuto.

Esercita, crudele,

Quàto puoi dal tuo foglio e strazi, e mor-

Parlo da grande, e soffrirò da forte.

Non hò cuore per amarti,

Havrò cuore per soffrire

Quanto può la crudeltà.

B 3

Fò

Fò mia gloria lo sprezzarti,
E sprezzandoti morire,
La mia gloria adempirà.
Non &c.

SCENA XII.

Niciforo, Costantino, poi Irene con
Maurizio.

Nic. Ignor, già cinge il bosco.

(Va
Lo stuol de veltri, e timida ogni bel-

Ne paventa i latrati, e si rinfelva.

Iren. Dalla rete però guizzò la prima

Sperata preda.

Nic. Augusta!

finisce Maurizio's

Iren. Duce, non ti smarrir; di Costantino

Hai gran parte nel cuor. Figlio.

Cosf. Che fia!

Iren. Vivo ancora, et i veggio

Per clemenza d' un Nume,

Che diè forza al rimorso

D' uno sforzato traditor. Dovea

Un sacrilego ferro

Squarciarmi il sen; un orrido comando

L' impofe; una mercata

Ubbidienza ad effequirlo spinfe

Il piè, ma non il braccio;

Che opportuno il trattene un pentimèro.

Cosf. Che ferro! o Dei pietosi.

Nic. Ah donna Augusta,

Da

Da qual' antro d' abisso

Uscì la furia parricida? e quale

Deceffabile mostro, o bestia, o serpente

Diè l' orribil comando?

E ferri, e fiamme, e serpi,

E fiere, e precipizj; il tutto è lieve

Gastigo al gran delitto.

Iren. Tanto zelo in Niceforo? sì forte

E la fé, ch' egli guarda al mio gran sangue?

Eh getta traditor, getta dal volto

La maschera infedel, che ti nasconde.

Nic. Io traditor!

Iren. Ah Cesare, costui

Già sfende il braccio a svelterti di fronte

L' augusto allorò; il cuor materno è il solo

Tuo difensor, ch' egli paventa; opprello

Da un ferro parricida

Egli volalo; ei diè la legge; ed ecco

In Maurizio il pentito.

Ministro dell' atroce empio misfatto.

Cosf. Maurizio!

Nic. Ah ingrato; è quella

De benefcj miei l'alta mercede?

Io comandai d' Irene

A te la morte: e dove? e come? e quando?

Dillo, s' hai cuor; ma pria guardami in vol-

to. Guarda il mio ferro, e guarda

Questo petto, che serba ancor impresso

L' onorate vestigia

Maurizio sta sempre in ambiente d' aria

mito, e confuso

Di cento piaghe, onde versai cotante

Di sangue a prò di questo Soglio Augusto.

Parla sì, parla, di.

Cosf. Quel contumace

B 4 Sia

Iren. Silenzio.....

Maur. Egli paventa l'istesso che io, e non la possanza del reo.

Nic. Omai gli accenti; all'ombra di Cesare Del Lauro Imperial nulla si teme.

Iren. O parla, o sia con pace Di Cesare, e d'Angusta, io qui ti feno.

Coss. Ei parlerà, non tardar.

Iren. Vuoi che il braccio derigidi littori Ti strappino di petto

Nic. Le custodite veci?

Iren. Olà, del mio perdono T'abusi ancor?

Maur. Ch'io parli?

Nic. Ch'io parli dunque?

Iren. Sovrano Augusto, In faccia a quella morte,

Che dal vendicator genio del Trono, E in modo egual dal mio rimorto io temo,

Mentir non sò. Nicetoro è innocente Dell'impoffo delitto.

Coss. Che dunque?

Iren. Traditor!

Maur. Perdona Angusta, S'io tradisco il tuo voto, e il giuramento

Dell'amor mio; Cesare, Irene spinta Da un feroce desio Di strapparti Nicetoro dal fianco, L'orribile impoffura.

172 5 E A

A. me detto.

Iren. Fella.

Coss. Lascia, ch'ei parli.

Maur. Fremea dentro al mio petto L'attonita virtù; ma in onta a questi

Fremiti fuoi, sovra un Cesareo letto, In cui, premio dell'opra,

M'accolse Irene, un consolato amore Ne trionfò; quì venni

Tellimonio infelice D'una colpa sognata;

Ma con tanto di fuoco L'assalita innocenza

Sul volto di Nicetoro m'apparve; Ch'io non seppi....

Iren. Ne s'apre una voragine d'abisso? Ne disciolgonfi in fulmini le sfere?

Nè Cesare, nè voi stupidi Greci, Stendete ancora a vendicarmi il braccio?

Oltre cotanto ardisce La fellonia? me fabra

D'una impoffura additi? A me tu getti in volto

Lo scorno d'impudica? O mostro, o drago, o furia, o se di peggio

Hà di te nel suo sen l'immonda dite. Quà verghes, quà flagelli, se ferri, se incendi

Che tardi Costantino, e che pretendi? *Coss.* Pretendo, o donna rea,

Punir in te due colpe enormi entrambi, E vendicar de Cesari oltraggiati (que- Il lette, se le memorie, e l'ombre, e il san- Quella parte del tuo, che tutto in faccia Mi spinge il mio rossor, io ti riggetto. Son Cesare, e non figlio, e tu non sei

173 B 5 Ne

Nè Augusta più, nè Madre, Illustri Greci.
 Io figlio di Leon, io dell' Impero
 L'erede sono; e al sai sovra il mio Soglio
 Questa furia regnò, superba, infida;
 E ciò, che con tormento
 M' esce dal labbro, oggi impudica ancora.
Iren. Eh dimmi, sì superba,
 Dimmi infida, o crudel, ma d'impudica
 Ti ritorni nel cuor la voce indegna:
 Voi della mia innocenza,
 Eccelsi Numi in testimonj invoco,
 E te del mio gran Sposo
 Ombra, che vai distinta
 Dal volgo degli Eroi
 Per l'ampie vie de i fortunati Elisi.
 Più di te, più di voi
 Havrà credito in Grecia una impostura
 D' un cuor plebeo? che non si tenta, o Au-
 Trar da quel petto infame (gusto,
 Per le vie che tormenti un distinguano,
 Che la tua, che la mia gloria ci renda?
Nic. Vuol, che si perda infra supplicj il solo
 Testimon di sue colpe. *piano a Cost.*
Man. A me flagelli,
 Cefarè a me tormenti. In mezzo a quanto
 Può mai tentar la crudeltà ingegnosa,
 Confermerò le colpe
 D'Irene, che son mie; e saran gastighi
 In me tutti i supplicj, e non esami.
Cost. Del Senato al giudizio
 Maurizio si riferbi.
 E tu, donna sleal, lascia le infegne
 Profanate vilmente. In Lesbo avrai
 Misera, qual plebea, diseredata,
 L' esilio tuo; ti lascio

Una

Una vita, ch'è pur fonte infelice
 Della mia, perchè tua, meno a me cara
 Guerrieri; e vostro il dritto, e il mio
 D'acclamare gli Augusti e appello voi
 In parte de miei sdegnati Eroi
Nic. Solo Cefarè regni, e tu, Crudele
 Della Greca Anfitrite in su la riva.
Cost. Irene parta, e Costantino viva.
Iren. Irene partirà, se il vuole il cielo,
 Se il vuol la Grecia, se l'impone il figlio,
 Misera, qual plebea, diseredata,
 Ma sempre, e grande, e forte, ed innocente.
 Perdo la mia corona,
 Ma non la mia virtù; questa mi ferro
 Tutta nel cuor, quella depongo al piede
 Del sempre caro sì, mio Costantino.
 Figlio, nome sì dolce
 Non scorderò giammai, di queste vene
 Tu la parte miglior unica, e sola;
 T'abbandono un'impero
 Retaggio tuo, ma custodito assai
 Dal materno amor mio; per premio solo
 Di vigilie corante
 Ch'egli mi colse, e di quel sangue illustre,
 Che tucechiasti bambino à questo seno,
 Perdona, se ti piace
 Condannar il mio fasso, alla mia fama:
 Ella è pura, ella è chiara, ella è pudica.
 Tel chiedo con le angoscie
 Tutte dell'alma mia, l'ombra tel chiede
 Sin da gli Elisi suoi del tuo gran Padre.
 Figlio, Augusto, cor mio.
Cost. Non mi sei Madre.
parte seguito da Niceforo, e da
Maurizio.

B 6 *Iren.*

Enn. Non più Madre; no, crudele;
 Non può tormi il mio furore;
 Le ragioni del tuo sangue;
 Son' Augusta; e son fedele;
 Pria che offendere il mio onore;
 Caderò vittima e sangue.
 Non &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO



A T T O

SECONDO.

SCENA PRIM A.

Sala, in cui sono ragunati i Senatori
 con Trono, in cui siede.

*Costantino, Leonzio, e Niceforo à parte
 sedono.*

Solo io qui regno, o Greci: Irene oppressa
 Da due fordidе colpe
 Precipitò. Soverchiamente ingorda
 D'una fovvanità, che non vedesse
 Uguale a se, tutte atterrò le sagre
 Leggi del Cielo, e di natura i dritti.
 Rapir ella volea
 Lo scettro a questa mano,
 A cui scese dal pugno.
 Di Leon. vostro Celare, e mio Padre.
 In Niceforo solo,
 Braccia, e mente del foglio, ella temea:
 L'argine a suoi disegni;
 Ad

Ad abatterlo spinse una impostura
 Detestabile, atroce; e perchè sempre
 Un gran delitto a maggior colpa è grado,
 Con impudichi amplessi (o scorno, o eterno
 Del gran sangue de' Cesari) la fede
 Mercò per l'opra indegna;
 Di Mauritiq; che tratto
 Dal suo rimorso, a me dinante espresse
 La serie de' delitti;
 Io mi svenai nel cuore
 Il costume di figlio;
 E la donna sleal spinfi dal Trono,
 Sù cui, or che son giusto
 Sin contro il sangue mio, più sono Augu-
 2. Freme, Signor, sin dentro al suo sepolcro
 Di Leon la grand' ombra
 Contro un giudicio oggi rapito a forza
 Da una orribile frode
 A quella mente angusta, onde tu reggi
 Saggio; e giusto e gualmètic il Greco mòdo.
 Da che vide Bizanto
 Sù l'erto di quel Trono Irene assisa,
 E in adorò più che sul crine il raggio
 Del Cesareo diadema,
 Enel cuore, e nell'opre,
 Tutti innocenza i candidi costumi;
 Or basterà per dissipar l'illustre
 Testimonio d'un popolo fedele,
 L'effecrata impostura
 D'un traditor? E tale
 Non usita, indifesa,
 Per cieca passion, che il cuore inganna,
 E si giudica Irene
 E Madre, e Imperadrice, e si condanna?
 Nic. E da quando un vassallo

Con-

Contro i sagri immutabili Decreti
 Del suo Signor' oia l'attrar à fronte
 Dell'alta Maestà, che li difende?
 Questi, Leontio, è un perfido attentator,
 Che assalta i dritti angusti
 D'una sovranità, che indipendente
 Regna sul foglio.
 Leon. Adhator infame,
 Non buon vassallo, è chi lusinga in petto
 Al suo sovran i mal composti affetti;
 E Leontio non sà....
 Cost. Leontio sappia,
scende furioso dal Trono.
 Che ad illustrar le menti de' sovran
 Scende dal Cielo un raggio
 D'alta Divinità, che al debil guardo
 D'un vassallo orgoglioso
 Vertigini cagiona, e getta abbagli.
 E sappia poi che dietro a questo raggio
 Volà un fulmine ancor sovra la testa
 Di chi la mia sovranità calpesta.
 Leon. Ma ruota ancora il fulmine ritorto
 Sovente il Cielo....
 Cost. O là, parti, o sei morto.
 Leon. Partirò; non perchè porte
 Al mio cor qualche spavento
 Quella morte, che minacci.
 La riguarda l'Tom, ch'è forte
 Come il fin de' suoi tormenti,
 Scioglimento de' suoi lacci.
 Partirò &c.

S C E-

SCENA II.

Costantino, e Niceforo, poi Teodato con Irene in abito vile.

Cosf. Ah mio caro, Niceforo, raviso
Ne volti del Senato

Un dolor, che condanna il mio decreto.
Nic. E nel popolo ancora

Serpe un feditioso
Rumor, che Irene affolve.

Ciechi egualmente il volgo, ed il Senato
Non contemplanò in essa,

Che una Larva apparente
Di bugiarda virtù. L'occhio d'amore.

Non conosce delitti in chi gli è oggetto.
E' cospevole Irene;

Ma quando ancor fosse innocente, sempre
Periglioso vicino è del Sovrano,

Chi de sudditi in cuor regna cotanto.
Chi più s'ama dal popolo soggetto,

Quegli è più Rè.
Teod. D'Irene,

Signor, l'ultimo pianto
Ti giugne al piede, eccola.

Cosf. Da Bizanto
Non ancora parti?

Ire. L'ultimo è questo
Momento, in cui mi vedi, in cui ti veggo,

Mio figlio Augusto, in questi
Due titoli ravisa

La suddita, e la Madre;
Quel di Sovrana, abbandonai sul Trono
Sù

Sù cui sò, ch'egli è reco il tuo rimorso,
Cosf. Ah pur troppo il risento ^{a p.}

Iren. Quelli mi died' un la legge l'altro
La legge di natura; ambi a me cari;

Perche parton date; da te, che sei
E tiranno, e crudel; sempre cuor mio.

Ciò che mi diè fortuna,
Tutto ti lascio, e gemme, ed oris, e scettro,

Tutto però più vile
Tutto però amor mio; ne sei l'erede
Del materno amor mio; ne sei l'erede
Mal grado al tuo furor.

Cosf. Dolor, che parti
Nel mio debole cor? ^{a p.}

Iren. Ciò, che a me serbo
E la mia gloria. Ah questa
Non mi si tolga, o mi si renda, il prezzo
Ne sia quel sangue mio, ch'hai nelle vene.

E se questo non basta,
Prediti ancor quel, che nel cuore io ferro.

Parto, mio Costantino;
Ma se per tormi, o Dio, l'ingiuusto scorno
Tù mi chiami a morir, a te ritorno.

L'ultimo amplesso almeno
Non mi negar, o figlio,
Non mi negare alme l'ultimo ad-
L'ultima volta al seno? ^{(dio.}

Prima del duro esiglio
Dà ch'io ti stringa, o core del cor mio.
L'ultimo &c. ^{parte.}

Cosf. O con qual stretto vincolo di sangue
Leghi natura i figli;

Mal grado nostro ancora
Dobbiam seguirli.

Nic. E che? d'un pentimento
Capace è un cuore Augusto;

Che

Che diè colpa gattiga, onde annieiti
Sono il talamo eccelfo, ed il tuo foglio?
Viva forse in Bizantio? In illo loco?

Irene ancora? e a similit del fallo
Sul cuore agguignerà per atterarti?
Que' più feroci ancor della vendetta?

Eh cuor, Cesare, cuore!

Se purgasti l'impero

Da quella furia, s'end' anche il suo amore.

Teod. Detestabil consiglio.

Cost. Sì, la mia tenerezza

Ceda alla mia virtù. Raccogla in lesbo

I suoi spalmi Irene, e i suoi delitti.

Và Niceforo, e veglia.

Sui morti de' vassalli. In te confido.

Teod. Guarda con cento luci un cuor, ch'è fido.

Due cardini sono

Del Regno, e del Fronte

Il primo è l'amore, e il timor pensato

Ma l'altro ha la forte

Il primo è l'opprimere ancor ad

Due & c.

SCENA III.

Costantino e *Teodato*: poi *Artemio*.

Cost. Vive ancor Teodate,

Letitio per pietà dell'amor mio;

Egli piu vede in esso

Il Padre del mio ben, che un mio vassallo

Superbo, e costrinace:

Teod. Infelice virtù, quando la guarda

Di

Di politica rear ciglio geloso.

Il zelo di Leontio

E la sua colpa, il sè, ma se l'assolve

Un bingato amor, ci si condanni.

Nell'ultima fortezza

Sempre è più chiara una virtù punita.

Cost. E de' senf paterni

Pur ti veggio ancor piena, e non paventi

Ciò, che contro codesta

Virtù, che vanti, può d' un coronato

Amor la forza?

Teod. E che può mai codesta

Forza d' un coronato amor, che giunga

A dar spavento a chi morte non teme?

Cost. Ciò, ch'egli può veggalo ormai la tua

Offentata fermezza. A me?

Teod. Che tenti

Mostro d' abisso?

Cost. Io, voglio

Arr. Augusto, quelle

Non son già del lascivo

Caligola le false empie impudiche:

Ereditò Bizantio

Le Romane virtù, non le forzure

De suoi Tiranni.

Cost. Al mio Cesareo aspetto

Chi ti appellò?

Arr. La gelosia di questa

Vergine illustre avvicinata al foco

D' un giovane polsente, e ardito amante.

Cost. E pur t'avvampa ancora in sen codesto

Proscritto ardor. Or senti Teodate.

Tu disperava un amor, ch'è tua rovina;

Spegni ad Artemio in petto,

Spegni nel tuo la mal concetra fiamma,

O co-

44. O colui, reso e sangue,
Mal grado a te, la spegnerà col sangue.

391. Avezzatevi, o pupille

392. Bellest, ma troppo here,

A guardarmi con amor,

O vedrete quali stille

Care a voi ma troppo altere

Verferò col mio furor.

Avezzatevi &c.

SCENA IV.

Teodato, & Artemio.

A. **C**He non affretta, anima mia, Leontio
Le nostre nozze? opprimeré con esse

La speme del tiranno.

Teod. Irene affitta impiega

Del mio gran genitor tutti i pensieri.

Arr. Elsa partita.....

Teod. Andiamo, e gli si additi

Tutto il tuo rischio, e tutta la mia pena.

Arr. A me toglie la mia la tua costanza.

Teod. Vive nell' amor tua la mia speranza.

Sinche vi veggio o fulgide

Pupille del mio ben

Piene dell' amor mio,

Temer non sò.

Minacci l'empio un folgore.

A danni del mio sen,

Ancor che atroce, erio.

Lo sprezerò.

Fin &c.

SCE-

SCENA V.

Artemio.

IN onta alle minaccie

D' un rivale tiranno

Sento dentro al mio cor la cara face,

Che v'alletta serpendo, e gli dà pace.

La fedeltà

Della mia bella

E quella stella,

Che mette in calma

L' animamìa.

La crudeltà,

Non mi spaventa,

Ne si tormenta

Certa quell' alma

Da gelosa.

La Fedeltà &c.

SCENA VI.

Bosco montuoso con capanna.

Irene sola in abito villareccio.

SI poco zelo, o stelle,

V'è fra voi, stelle ree, per l'innocenza?

Lice cotanto al tralimento? Un figlio

Gli cede il cor mal gradomus i egomus

A i robusti rimproveri del marito

San-

Sangue che l'empie? io sono
 Misera! sì per vostro error, ma grande,
 E magnanima ancor per vostro scorno.
 Hò perduto un impero,
 Ma regno ancor sovrane stessa, e regno
 Sovra la tirannia d'empia fortuna.
 Vello di vili spoglie
 L'anima Augusta e niego à Lesbò un piede
 Ayezzo & calpestar Troni in Bizantò;
 Copro di questa selva
 Fra l'ombre opache un grande amor, che
 Niega d'allontanarsi (ancora
 Da un figlio ingrato.

SCENA VII.

Leonio, Irene.

Le. Invita Augusta, intero
 Non perdetti lo scettro; ancor tu regni
 Su la parte miglior, ch'è il cuor de Greci.
 Però vanamente
 Sul labbro mio la tua innocenza al Soglio
 Di Costantin, ma nel Senato io vidi
 Le marche d'un dolor, ch'è tua speranza.
 Dal popolo s'acclama
 Di rene il nome, e tutto spira amore
 Per te, Bizantò. Ubidente io vengo
 Col grande annuntio. Ecco la destra, e il
 Per renderti sul Trono (brando;
 Basta alla tua fortuna un tuo comando.
Ire. Leonio, facilmente
 Si lusinga l'amor al primo raggio
 Ancor che passaggiero di speranza:
 Alla

Alla sola avra instabile del volgo
 Male si affida; ed il Senato ayezzo
 A tollerar del suo servaggio il giogo
 Adorerà nel suo sovrano ancora
 Un'ingustizia conosciuta. Io tutta
 La mia speranza veggio
 Nell'innocenza mia; sì par che negletta
 La lasci il Ciel tal volta,
 Ma poscia è de' suoi guardi il primo impe
 E se la mia grandezza
 Di Costantin sù le rovine è posta,
 Toltane la mia fama; il vostro ajuto;
 Numi del Ciel, mi spiace, e lo rifiuto.
 Sento scherzarmi in petto
 Un lampo lusinghier di bella speme
 Ma solo il fene al petto
 Dall'innocenza mia delle mie pene.

entra nella Capanna.

Leon. Tanta virtù se abbandonate, ò Cieli!
 Il mondo vi dirà fordi, ò crudeli.
 Io vi chieggo il vostro zelo;
 Dei del Cielo,
 Contro il falso d'un tiranno;
 Provi in voi qualche Clemenza
 L'innocenza
 Calpestata dall'inganno.
 Io vi &c.

segue Irene nella capanna.

SCENA VIII.

Costantino incalzando una fiera, che fugge.

A. Tu cadi, infusa
Furia del Bosco; e tale
Cada quel che minaccia il Greco lido,
Bulgaro altiero: oltre il confin d' Abido.
Ma delle stanche membra
Mal reggo il peso, in fin che giuga il folto
Stuolo de cacciatori, il pino annesso
Custodica con ombre il mio riposo.

Giudele Teodate, ed empia Irene,
Furie dell' alma mia, mi tormètare:
Uinite ingiustamente alle mie pene
Al mio laguer, al mio amor entràbe
Crudele &c. (ingrate.

Hebur...
f addormentata.

SCENA IX.

Niceforo & Costantino addormentato,
poi Leonzio, e doppo Irene.

Nic. DA qual provida Stella (solo
Son' io qui scorto? Costantino e
E abbandonato ei dorme? Irene oppressa,
Che più mi resta? In queste
Opache della selva
Tenebre amiche a miei disegni, resta
Sepolto il mio delitto. E qual delitto?
Quello, che acquista un Trono, L' or-

L'orror ne perde. I Greci
Crederan Costantino

Dalle parti d' Irene
Sagrificato. Ei mora. Al genio altero
Di Niceforo fia

Nella selva fedel preda l' impero.
Niceforo impugnato un coltello, gettato prima
il Fodere in vicinanza della capanna, se
avventa per ammazzare Costantino, che dor-

me; in questo esce Leonzio, che gli sopporta
con la spada alla mano.
Leon. Indietro, traditor.

Nic. Ah scelerato.
In ciò dire getta il coltello vicino pure alla ca-

panna, e si getta alla presa della spada di
Leonio, e nel medesimo tempo Costantino
si scaglia, e vede Nic. contrastando con Leon-
zio per levargli la spada.
Cos. O là

Leon. Signor
Nic. Angusto,
Collui....

Leon. L'Empio Niceforo volea....

Nic. Col ferro, che gli stringe....

Leon. Toglierti a vivi.

Nic. Insidiava al tuo

Cesareo sen,

Leon. Io traditor? io, che arrestai nel tuo

Detestabile pugno
La parca infame?

Nic. O fera, o portentosa.
Audacia d'un fellon. Me del tentato

Particidio tu accusi?
Me, che l'inerte seno

Per, scudo al mio sovrano
C Nellp

50
Nell'improvviso affalto

Del tuo vil tradimento inermi offeriti.

Tu, che stringi la spada

Rea della fagra machinata strage?

A me: perde dal fianco

Innocente l'aciaro.

Dì, perfido, qual ferro

Stringeva il pugno mio?

Iren. Quello, è fellone

Giorgia Irene poco prima inteso il contrasto, e

ritrovato il coltello gettato da Niceforo, e

vanatosi, lo presenta a Costantino.

Cost. Irene!

Nic. Ah, eccelli Numi,

Con qual provido zelo

Vegliate voi su i casi de' Monarchi?

Signor, in quella selva in cui sovente

mi appella il tuo piacer, t'attese al varco

Il dispetto d'Irene; anche il suo braccio

Ribelle a i sagri dritti di natura,

Pronte avea l'armi sue per isvenarti.

Eccole in pugno il ferro; essa l'osenta

Fallace testimion del mio delitto.

Vedile; angusto, à piedi

Leva da terra il fodero del coltello da lui getta-

to, e lo presenta a Cost.

Il fodero gettato. O grande, o somma

Pietà degli alti Cieli; q' mal tessuta

Frode infelice.

Iren. O Cieli spergiurati

Dal peggior de' viventi, ancor non scende

Urde supramini vostri?

Temisto, traditor, remilo almeno

Nel sembriante d'angusta.

Costantin, nel tuo seno

UNA

O

UNA

51
Un'aspide nobrificata

Tem, sino i respirti

Di quel barbare cuor, remi quel fasso;

Che per salir sù l'erto del tuo foglio?

Come ottenne da te la mia corona,

Vuole dal suo furor, vuol la tua testa.

Io nemica al mio figlio?

Io fellon? io ribaldo?

Se afferirio potè quel labbro infame,

Potrà crederlo mai d'Augusto il cuore?

Scellerato, egli è vero,

Sono si sono ingiustamente offesa;

Ma in onta a quel dolor, che mi divora,

Sò sépre Augustase sempre Madre ancora.

Leon. Se non bastano Augusto,

Le Sagre ire d'Irene, e l'eloquenza

Dell'amor suo, per accertar la colpa

Del superbo Niceforo, concedi,

Ch'io ne cerchi col brado in egual pugno

Un certo testimion delle sue vene.

Nic. Sì sì, Signor, permetti,

Ch'io punisca in Leonio un tuo ribelle;

Un empio parricida sommo omicida

Poi recherà la spada nel mio seno.

Tinta nel sangue reo d'Irene al piede?

Perche mi palga il sen; Puro il suo flegno

Per me divampa, il sò. La tua clemenza

Nel geloso suo cuore è il mio delitto.

L'ambizion di ritognare al foglio,

E quella forse ancor di regnar sola,

Cederanno all'amor di quel, che offenta

Carattere materno;

Plachissi il suo dispetto

Con la mia morte, e Cesare è sicuro

Dall'insidie temute.

UNA

C 2

Della

Della tua sicurezza, e del suo sdegno
Della mia vita il sacrificio è degno.

Ire. Sì; sì; concedi, o figlio,

Questo fatal cimento.

Purche si svelga dal confin del Mondo

Questo aborto di furia; questo tuo

Periglio infidioso,

Tutto di me si creda.

Leon. All'armi dunque.

Nice. All'armi.

Coss. Getta, fellon, al mio Cesareo piede

La sagrilega spada.

Di Nicetoro assai

Nota è la fede al genio nostro. Il colpo

Partia dalla tua man.

Tr. Leontio dunque!

Coss. Irene, è quella Lesbo, a cui ti spinse

La sovriana mia legge?

Tr. Tal' esleguisti? ah donna

Per empia ambizion diumanata;

Opportuna all'indie era la selva

Per attendere la vittima d'un figlio;

Al Nume del tuo falso

Ora Leontio il Sacerdote e questa

È ora del Sacrificio. A voi soldati.

Alle sue genti, che saranno gionte poco prima.

Si difarmi il fellon; si custodisca

In distinta prigion la copia rea:

Dell'error suo sia giudice il senato,

E chi tanto peccò tema il suo fato.

Tren. Inorridite, o Cieli; un figlio estinta

Vuol la Madre innocete e sol per questo,

Che il crederla colpevole gli giova.

Ma dopo questo orror, cieli clementi,

Sospendete l'orribile

Le

Le immortali vendette.

Mio Costantino, e caro, io t'abbandono

In balia d'un tiranno

Perfido, inesorabile, superbo,

Sprezzator d'ogni legge, e d'ogni Nume.

Pur mi vuoi morta, muoiati, s'adempia

Non sò, se quel d'un mostro, o il tuo stesso.

Poi che quest'alma svelta

Dal cadavere mio giunga alle sfere

Squarciami per pietà; squarciami il pet-

to, E ne affamina il cuore;

Pieno di te tu le vedrai, e pieno

D'onestà di fortezza, e più d'amore,

Tale d'un tuo sospiro

Almen l'onora; e la natura, e il Cielò,

La pietà, la Giustizia, ogn'un lo impone.

Coss. Agrippina tu lei, non io Nerone.

Tutto furor, o barbaro,

Tutto dispetto, o perfida,

Per te farò per te.

Grudele inesorabile,

Spierato, ed implacabile

Palpita un cuore in me.

Tutto &c.

part 16

SCE.

SCENA XXI.

Trene e Leonzio.

Leonz. **E** Questo, Augusta, il nede
Che all'amor mio sperar tu cence-

h. Leonzio, altri pensieri
Chiede il tempo presete. Armancio fido,

D una virtù, ch ancor nel punto effremo
Grandi ci renda.

Leonz. E attonita la morte
Veggia Leonzio invito.

Tren. E Irene forte.

Leonz. **I** amerò fin nell'effremo
Anche all'or mi farai caro

2. Dolce anima
Del mio cor.

Leonz. Il mio farò più non temo
Il morir non mi fa amaro

2. Teco uairo
Nell' amor.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

EDS



ATTO
TERZO.

SCENA PRIMA.

Armeria, dove è custodita Irene con
Guardie. Notte.

Trene.

Fleri ordigni di morte, io vi riguardo
Con meno di spavento,
Che di diletto; fosse

Delle vittorie mie sfromenti un tempo,
Siete ne miei disaffri

Côte di mia virtù. Più di voi fero
E' il cor di Goffantino; e pur quel cuore

Della mia debolezza è il solo oggetto.
Quel cuore ingrato è la mia morte, e fero

Tutto nella sua colpa il mio tormento.
fede sopra un fascio d'armi.

Sei mena spres, o ferro annoso,
Di quel cuore acerbo, erio

Che si palce del mio planto;
Almen tu porgi pietoso

C 4 M

Il riposo al fianco mio,
Quegli in toglierlo, hà il suo vanto .

Sei &c.

SCENA II.

Irene, e Niceforo.

Nic.

A Ugn'essa, al Trono ; questi,
Cherito nemico appelli,
Ti prella il braccio .

Ire. E forse

Animato quel braccio

Da un rimorso del cor ? ma per qual via
Mi richiami al mio Trono ?

Nic. I Greci armati

Traggon contro la Reggia, i loro sdegni
Per gettarne il titan .

Ire. Chi! Costantino?

Nic. Sì, quel figlio crudel, che del tuo sangue
Sibbòndo già spine

Per trarlo dalle vene un suo comando .

Ire. La mia morte egli impose ?

Nic. E a me! impole,

Poiche i freniti nati della baccante
Sedition, che ti richiama al foglio .

Mà Nicetoro abborre

Più, che morte il delirito

D'un figlio ingrato. Ah Irene, Costantino
Spronò Mauritio all'impollura atroce,

Per cui qual impudica,

E qual machinatrice

Di sagrilega frode

Ei ti balzò dal Greco foglio .

Ire.

T, E, R, Z, O.

57

Ire. Ah indegno,

Veggio l'indole infame

Del novo tradimento . **A** Costantino

Non diè Leon, ed io non diedi un cuore,

In cui possa covar colpa sì nera

Se piace a Costantino

La morte mia, tu la rendesti ad esso

Plausibile, o fellon . S'essa gli giova,

Per sedar della Grecia il reo tumulto

Il materno cuor mio non la ricusa .

Tu mi richiami al foglio

Per trovarvi un asilo ;

Empio, ma non l'avrai . Se regna Irene,

Ti prepara a soffrir quanto d'atroce

Può porre in uso una vendetta angusta .

Nic. E questi il prezzo, Irene ?

Del viver tuo, ch'è in mia balia ? D'un

A cui ti fò i sentiero ?

(Trono,

Ire. E ch'io, vi salga

Su l'oppresso cadavere d'un figlio ?

Che questa vita io debba

A duom sì reo ? No, traditor, la prendi

Se il cuor ti passa ; ma per trionfarne

Quel braccio è poco . Appella

Il tuo Mauritio tecco, appella quanti

Seguaci hà il tuo furor dentro a Bizanteo:

Questo ferro, ch'io stringo,

impugna una spada presa dall'armaria .

Contenderà la gloria a miei nemici

Di trarmi in olocausto all'odio loro .

Su via, che tardi? impugna

La spada detestabile ; t'affretta ;

La mia vita, o la tua la parca aspetta ;

Nic. Ah perduti disegni .

Sì, sollo, Irene, sollo ;

a p.

C S

Di

SCE-

SCENA III.

Irene, poi Leonio, e Teodato.

Iren. Eh soccorrete, o Cieli, il mio figlio, il cor mio

Ma qual ferozimbombo D'armi guerriere! è forse

Io Anolo de' hitori Spinto da Costantino alla mia Arage?

Andiamo Irene andiam: col ferro in pugno Adonta d'una furia empia inumana,

Moriam da Imperatrice, e da Sovrana. *Teod.* Celsa donna.

Leon. Invitta Augusta, *Iren.* E come? *Teod.* E come? *Leontio,* Teodate!

Tu qui? tu sciolto, e cò in pugno il brado? Le Vieni al tuo fogliosi il popolo ti appella,

Le milite i' acclamano; il Senato Tartende impaziente.

Iren. E Costantino? Ah crudel: dimmi, quel E il mio figlio? Ah crudel: dimmi, quel Quel ferro, o Dio, bebbe il gran sangue?

Leon. Vive Costantino, o gran donna.

Iren. E come dunque? Tu qui, tu armato?

Teod. Artemio Spinto dall'amor mio, dal mio comando, A prò del genitor spronò gli sdegni

Del greco Marto ormai di tua innocenza, Tolsa la prima impression, sicuro; *C* *6* *E* com-

È commosso al dolor di tua scignura ;
 Crebbe lo stuolo armato
 Col sacroscio del popolo, che adora
 Il tuo gran nome, e gionto
 All' ampia torre, in cui

Leontio il mio gran Padre

Lorava con l'orrore della sua morte;

Difarmate le guardie

Posse ad esso dal Cesare tiranno,

Atterrati i cipari,

Gli pose in pugno il fornida! brando.

L. E. con esso volai adye rinchiusa

T'infessor e riberbata in olocantio

Al furore di Niceforo re d'Augusto;

S'oppose a i primiciopi

Del braccio mio la schiera insida eletta

Alla custodia tua, ma il tuo gran nome

In bocca a miei seguaci

Affai più, che il mio brando

Io stringe Artemio tinto

Dal popolo baccante

Chè ad opprimere vola, Eraclio stesso

German d'Artemio con l'armate prora,

Di che hà il sovran comando,

Per il canal, che bagna l'ampie mura

L'assedio incalza, se chiude

Alla fuga lo scampo.

Non più Leontio e getta

Quel ferro contumace

Dalla tua sella posso in pugno,

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

Stringi questo, che parte

S C E N A I V .

Trone, Teodate .

Tron. A D Artemio tu vanne,

Mia Teodate, ed a lui reca il mio

Per la vita d'Augusto altro comando,

A sedar il tumulto

Io reco il pie.

Non mi rivegga il trono,

A cui la voce del desin mi chiama,

Sei

ACT TWO

Sei non mi rende ancora
Il caro figlio al sen, luce alla fama.
Rifluro senza figlio, e fce turo e Trono
Senza fama ricuso e figlio, e vita.
Priva del figlio mio Madre non sono,
E viva non mi vuol fama smarrita.
Rifluro &c.

SCENA V.

Teodoro.

Teod. AL Duce amante io vado;
Porrà il freno a' suoi fdegni
Per impresa; sì giulfa
Con l'amor mio, con l'alta legge Augusta.

Idolo mio;
Vengo a placarti
Con la speranza
D'averti in seno.
Sposo, ed amante
Nel bel desio
Ch'ho d'abbracciarli
Là mia coftanza
D'amor sereno
Trova il fembianc.
Idolo &c.

SCR.

THEATRZO.

SCENAVI.

Prospettiva del Palazzo Imperiale sopra il
canale di Costantinopoli, con veduta in
lontano de due Castelli, da quali spiccati
l'armata avvicinandosi. Squadronata per
il medefimo canale, fotta alle mura del
Palazzo fudetto.

Artemio con Soldati; con Teo-

GUERRIERA voi già d'ogni intorno è tutto
Dalla Greca vendetta; e l'ora
Questo di tirannia perfido albeito,
Spinge Nettuno ancor per atterrarlo
I vostri armati. A voi quelle confegno
Remote vie; fchiuda
Ogni varco allo feampo.
Dè Traditori, e del Tiranno. Irene,
D'un afpide regnante
Sovra il depreffo orgoglio,
Le laureate vie calchi del foglio,
Non rifaninto le trombe,
Che vendetta, odio, e furor
Al rimbomba di noftri armi.
Si difarmi
L'empierà d'un traditor.

Non &c.

*Artemio, e due de' Soldati, ed i Soldati
occupano le Brade vicine al
medefimo.*

SCR.

S C E N A VII.

*Niceforo, e Maurizio, che scapano per
fuggire da una finestra del Palaz-*

N O T T E.

M. Ignor tutto è perduto; empie la reggia
L'insana fellonia; le prove armate.

*Chindono, ancorà questo
Varco allo scampo. Vedite.*

*Nic. Colui
E il solo testimón della mia colpa. fuisse*

*Mau. Rende l'oscura notte
Sospette ogni sentier.*

*Nic. Lui tolto, io resto
Nel giudicio de popoli innocente. fuisse*

*Maur. Ah Principe, del Cielo
Freme vicino, il fulmine.*

*Nic. Chi, vendeb
Un dì la propria fede al tradiméto, fuisse*

*Maur. Il nemico maggior l'abbiamo in noi;
Un feroce rimorto*

*Di nostre colpe; e gli ci spinge dove
La tradita innocenza*

Giattende cen furor per vendicarsi.

*Nic. Eh diam questa olocustio
Alla mia sicurezza.*

*E nell'orror della sua morte involta
Resti agli occhi del mondo*

La magnanima mia colpa sepolta,
*Avvicinato a Maurizio lo ferisce
con più colpi, cade a terra*

*Mau. Ah traditor.
Nic. Caduto è già, ma giugne*

*Nemica armata gente:
Fuggasi. Opaca notte,*

*Mau. va facendo sforzi per levarsi.
Per togliermi allo sdegno*

*De' Greci Dei, che fulminanti io scerno;
S'aggiungano fedeli*

*Alle tenebre tue quelle d'Inferno.
Fugge lasciando Mau. a terra da lei
creduto morto.*

Mau. Fugge il fellon, o Dio?

S C E N A VIII.

*Cossantino inalzato da Artemio con la sua gen-
ta, poi Leontio, con altre genti.*

Cos. MI precedano l'ombre

*Pria, ch'io vi giunga,
Art. E forse*

*Non ti resta per giugnervi, che questo
Colpo fatal.*

*Nel punto, che Art. sà per uccidere Cos. vien
trattenuto da Leontio, che sopravviene.*

*Leon. Trattieni Artemio, il ferro.
Cos. Leontio!*

*Leon. O contro il seno mio lo avventa.
Art. Tu, Duce invitto, arrelli*

La tua, la mia vendetta,

Quel-

386 O X T T O

Quella d' Augusta!

Zoo Appunto

Esce dalla gran donna

L' alto comando.

Arr. Io lo ubbidisco.

Cos. Ah forte

Vuol riferbarmi bene! al ferro infame

D' un manigoldo? Alla perfidia Greca

Questa vittima di furia,

Perche iniero il trionfo abbia la fiera

Femini! crudelta nella mia strage.

Faciasi piu robusta

Sara nel gran cimento

Della vendetta sua la mia forza;

Fra gli strazj e gli scempi

Invitta offenderò la mia grandezza.

Sotto alla stessa

Falce di morte

Invitto, e forte

Saprò scherzar;

E fin su l'ara

Della vendetta

La sua faetta

Saprò spezzar.

Sotto &c.

Su via, traggami il vostro

Parentoso furor ai pie superbo

Della vostra tiranna.

S C E

T O E R Z A O

S C E N A Ultima

Irene, Teodato con Nicoforo prigioniero

Chio e gli altri

Ir. Nzi alle braccia

Della Madre ammorza. Ah Colan-

Vaglia la tua sciagura ad emendarli;

Non a punirti.

Cos. Ad emendarli? forte,

Perche in te galligai

Una donna impudica, una impostrice,

Madre ribella al sangue e patricida?

Per un atto si giusto a prezzo ancora

D' una vita odiosa

Non sò trovarmi in petto un pentimento.

Iren. Ingrato, io parricida?

Me d'impostrice accusi, e d'impudica?

Dal tuo timoroso ancora

Non senti il disinganno?

Nol senti dall'athor, che in me ti parla?

Dikretu traditor, dillojo d'innato

Aborro dell' abisso.

Hai cuore ancora

Nic. Ho cuore ancora, e dico

Che tu del Bosche entro all' orror spingesti

Contro il tuo figlio, e tuo Signor, il ferro

Del tuo Leonzio? dico,

Che sedotto da te dovea Maddritio

De suoi piaceri in prezzos

Far me reo d' un delitto,

Che se osato io l'aveffi

Man. Ah furia, ah mostro

MI

68 O A T T O
Mi lascia ancora il Cielo

In ontà al furor tuo
Due Vitali Respiri
Per difesa d' Augusta, e tua condanna.
Tu, perfido, mi fessi
Reo dell'empia impostura,
Per atterrar dal Trono

La Madre coronata
Del tuo Signor; del tuo Signor, a cui,
Fellone, invidiavi impero, e vita,
Credessi, che quel tuo barbaro ferro
Svenasse nel mio cuor il tuo segreto;
Ma viffi assai per iscoprirlo, ed ora,
Che di gettarti in volto
L'orror della tua colpa ebbi la forte,
Lunge da i guardi Augusti
De miei Sovrani offesi io scendo a morte.

Si Aspetta a morire fuori di scena.
Aia. Poi che l'ombre perdute

Traggon da ciechi abissi
Il retrogrado piè per accusarmi,
Non il mio pentimento
Payelli omai, mà il mio
Disperato furor. Si Costantino,
Irene si; da me da me, tessuta

Fu per precipitarti
L'infelice impostura
Io dentro al bosco velli
Passarti il cor, perche a quel Trono Augu-
Cheretaggio un dì fu de miei grand' Avi,
Il cadavere tuo grado, mi fosse.
Al gran penser manco fortuna. Io sono
Mifero, ma non vile.

E, sin colà nell' Erebo
A Cerbero, alle furie

Ter

T E R Z O.
Terribile farò;

Porterò
Il mio fasso, e la mia gloria.
Che più m'incalza Aletto, io la discer-
Per le vie di Nettun scédo all' Inferno.

Si getta nel mare.

Teod. Precipita all' abisso
O peggior d' ogni furia.

Arr. Accre sca a Dite
Lo spavento, e l'orror.

Leon. Ah Costantino,
L'innocenza d' Augusta, ed il mio zelo
Offendesti così?

Cos. Non più, Leontio.

Madre, se lice ancora
Proferir al mio labbro

Sagrilegio, profano
Nome si sagro; eccotial piè professo
Un Cesare ingannato, un figlio incauto.

Perdon nõ chieggo; il meritarlo è troppo
Lunge dalle smie colpe.
Chieggo solo, che prima

Del mio morir, versar mi si conceda
Un torrente di pianto

Su l'Augusto tuo piè.

Lascia, ch'io pianga, e poi

Sotto agli sguardi tuoi
Lascia, ch'io mora.

Ter. Tu morir, o cuor mio? quest' ontà ancora
Puoi recar al mio amor? Frà quelle brac-
Vieni, o parte miglior dell' alma mia. (Cia
Che non può un pentimento
In cuore Augusto? in cuor di Madre poi
Che non potrà? miei Greci,
Ecco il Cesare vostro; io son compagna,

Per.

A T T O

79
Perch' egli il vuole, al Trono

Habbia, Signor, la pace

Dai Bulgari Bizanto; ed Eudocia

Al gran Talamo venga,

Che Leone le aprì.

Cost. Venga mia Spola.

Ire. Il fedele Leontio

Empia, se tu il concedi

Il Cesareo mio letto, ei n'è ben degno.

Cost. Facciafi, e tosto, o Madre.

Leo. Spolo ad Irene, e buò vassallo al Regno.

Cost. La bella Teodate

Ad Artemio Conforte

Stenda la destra.

Arr. O mia fortuna.

Teod. O forte.

Cost. Alla mia Spola Augusta

Parapinfig d'amor, nunzio di pace

Io stesso vado, e per l'ondose vie

Arder comincieram le fiamme mie.

S'imbarka sopra la Galera Generalizia.

Ire. Vanne Augusto, e pieghi il dorso

Anfritite al grande incarco.

Coro. E Nettuno pieghi in arco

Sul tuo crin l'ampio tridente.

Ire. E Giprigna a mezzo il corso

Con le grazie ti corteggi

Coro. E da i falsi umidi leggi

De le Diadi il Choro argente.

Iren.

Vanne &c.

Coro. E Nettuno &c.

Fine del Drama.

